

## IL VOLTO SANTO

Martedì 13 febbraio 2024

Omelia Card. Piacenza

Il nostro annuale appuntamento alla vigilia delle Ceneri, qui familiarmente raccolti accanto alla cara Beata Pierina, segna per noi la immediata preparazione al sacro tempo quaresimale. È come un lieve velario che si dischiude per mostrarci quell'amabile sacro Volto che ci invita a guardare Lui per guarire noi. D'altronde tutta la Quaresima con la sua espressiva liturgia ci prende per mano e ci porta fino al Crocifisso per accompagnarci allo splendore della luce pasquale.

Contemplando quel Volto Santo pensiamo a Gesù che, consumato secondo il rito, il banchetto pasquale, nel quale ha legato la sua permanenza nella memoria, nella coscienza, nella vita totale della Chiesa al sacramento dell'Eucarestia, ed esauriti i discorsi sublimi e confidenziali dell'ultima cena, abbandona la calda intimità del cenacolo e con il piccolo gruppo degli Apostoli esce nella notte.

Era la notte più cupa e tragica della storia: la notte dell'amicizia tradita, dell'amore abbandonato, dell'innocenza trattata come colpa; la notte in cui, più che in altro momento del suo vagare, l'umanità ha cercato di liberarsi di Dio; la notte impenetrabile, che pareva non volesse conoscere più altra luce se non quella sinistra delle lanterne di chi era stato mandato ad imprigionare il Figlio di Dio.

Il piccolo drappello lascia la casa ospitale, esce anche dalla città addormentata, discende nella valle del torrente Cedron, risale un po' le pendici del Monte degli Ulivi fino ad un podere chiamato Getsemani. Tra gli ulivi Gesù vuole sentire vicini, vigili e oranti, i suoi Apostoli; tuttavia si discosta anche da loro "quasi un tiro di sasso" (Lc 22,41), per essere solo: solo davanti al suo sanguinoso destino, solo davanti al Padre.

Nella previsione e quasi nell'esperienza anticipata della passione e della morte, rivela intera la sua umanità, con la sua intrinseca debolezza, con le naturali reazioni di repulsione e di disgusto verso ogni male del corpo e dello spirito, con una acuta sensibilità che gli consente di assaporare fino in fondo ogni dolore.

La sua anima era "triste fino alla morte" (Mt 26,38) e "cominciò a sentire paura ed angoscia" (Mt 14,33). Tristezza, paura, angoscia: con queste tre parole gli evangelisti evocano il tremendo oceano di pena che invade il cuore del Signore.

In pochi momenti come questo avvertiamo che il Figlio di Dio è diventato davvero dei nostri. In pochi momenti come in questo lo sentiamo tanto vicino: vicino perché come noi, è esposto indifeso ai colpi della sofferenza; vicino perché il suo patire è tutto per

noi, per la nostra speranza, per la nostra salvezza, per la nostra gioia; vicino perché in quell'ora presenta sacerdotalmente al Padre lo strazio e i tormenti umani, che trovano tutti risonanza e lancinante consapevolezza nella sua anima.

Noi lo sentiamo vicino particolarmente nel grido di implorazione, che sembra iniziare quasi con un dissenso dalla volontà divina, ma solo per concludersi con una dolorosa e perfetta obbedienza: *“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non la mia ma la tua volontà sia fatta”* (Lc 22,42).

Cosa faceva Gesù nell'ora della sua grande afflizione? Ce lo dice S.Luca: *“In preda all'angoscia pregava più intensamente”* (22,44). In questo modo ci ha detto come si affronta il dolore: non con la sterile ribellione, non con filosofie aride ed inconcludenti, non indurendosi in uno stoicismo orgoglioso, ma con la ricerca confidente ed appassionata di Dio nella preghiera; di quel Dio che quando sembra più nascosto e lontano, è presente come non mai, ben attento ai suoi figli stretti nella morsa del patimento.

Commentando l'agonia nel Getsemani, la Lettera agli Ebrei dice che Gesù *“offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte”* (Eb 5,7). *“Offrì”* è un termine di natura liturgica e quindi ci fa capire che Gesù qui non implorava soltanto per sé, ma esercitava il suo sacerdozio a vantaggio di tutti noi; e a nome di tutti elevava al Padre la supplica di liberarci dalla tirannia della morte.

*“E fu esaudito per la sua pietà”* (Eb 5,7): con la sua orazione sacerdotale Cristo ottiene per sé e per noi la grazia di una piena e definitiva vittoria sulla grande nemica. La morte che, sul Figlio di Dio e su tutti noi non pare infierire senza remissione, in realtà è sconfitta e deve lasciare il suo posto di dominatrice alla vita risorta.

*“Fu esaudito”*; colui che poteva liberarlo da morte ascolta le *“forti grida”*, vede le *“lacrime”* del suo Figlio che chiede di non morire, e l'accontenta, ma lo accontenta secondo una sapienza più alta e perfetta di quella della logica umana; l'accontenta facendo della stessa morte il principio della redenzione e della vita immortale; l'accontenta costringendo, per così dire, la morte ad arruolarsi sotto le bandiere della risurrezione.

È una ben grande lezione per tutti noi: il Padre accondiscende sempre alle nostre giuste domande, ma di solito lo fa secondo modalità che superano infinitamente le nostre proposte e le nostre attese. È una lezione grande e difficile da assimilare. Ma non meravigliamoci; lo è stata anche per l'Unigenito eterno di Dio, il quale – continua la stessa pagina ispirata – *“pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì”* (Eb 6,8).

Per questo veniamo a sapere che la perfezione spirituale, la più efficace capacità redentiva, il segreto di ogni rinnovamento nel mondo, sta proprio nell'obbedienza;

l'obbedienza sacerdotale di Gesù al Padre, e l'obbedienza con la quale noi aderiamo a Lui e diventiamo un solo corpo sacerdotale con lui: *“Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo Sacerdote alla maniera di Melchisedek”* (Eb 5,9).

*“Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12,32). Così Gesù aveva profeticamente anticipato l'efficacia cosmica della sua crocifissione e della sua gloria.

*“Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”* (Gv 12,32). Mai c'è stato un migliore punto di osservazione sulla nostra miseria e sulla nostra pena, di quello del Signore dall'alto della sua croce, dove è stato collocato, secondo il disegno del Padre, dall'odio inspiegabile dei suoi fratelli. Da quel patibolo – strumento di morte piegato al servizio della vera vita – il suo sguardo di Messia e di Salvatore universale raggiunge tutti i destinatari della sua azione riscattatrice. Raggiunge anche noi che oggi ne facciamo memoria. Siamo stati redenti perché siamo stati amati. E per poterci toccare e trasformare con un affetto che arrivasse al cuore dei singoli – perché non c'è autentico amore, se non c'è rapporto da persona a persona-, il Salvatore uno ad uno ci ha conosciuti, uno ad uno!

Dalla croce, nel momento di morire per me, il Signore mi ha visto; così può dire ciascuno di noi.

I suoi occhi – forse materialmente annebbiati dalle lacrime, dai sudori, dagli spasimi dell'agonia – in quell'istante ricevevano soprannaturalmente una lucidità nuova, una potenza visiva senza confronti, sicché nessuna delle creature infelici e colpevoli da riscattare e rinnovare è sfuggita all'attenzione appassionata di colui che si donava per tutti.

Cosa vede Gesù dall'alto della croce? Vede l'oceano limaccioso di stoltezza, di crudeltà, di viltà che da sempre ricopre la terra; ma sa che l'impero della sua volontà di bene, provata fino al crudele martirio, è più forte di ogni tracotanza del male. Gesù non ha dubbi: come sacerdote della nuova ed eterna alleanza, col suo sacrificio sta riconsacrando il mondo contaminato e sviato, che alla fine sarà ricondotto a servire al suo Creatore e a cantarne la gloria. Perciò il Crocifisso spira, e lo si legge sul suo sacro Volto, con la coscienza di aver portato a buon fine l'impresa che gli era stata affidata: *“Tutto è compiuto”* (Gv 19,30), è l'ultima sua parola. *“Tutto è compiuto”!*

Dall'alto della croce Gesù vede con speciale tenerezza la moltitudine di quelli che, lungo la plurisecolare vicenda della Chiesa, si arrenderanno nella loro esistenza concreta al fascino della sua grazia, e anzi si voteranno senza riserve ad annunciare il suo Vangelo e ad ampliare tra gli uomini l'appartenenza al suo Regno. E questo è uno sguardo di infinita compiacenza, perché si posa sul frutto più saporoso della divina seminazione nel dolore: il morente ne è consolato e, pur fra i suoi spasimi. Presenta silenziosamente al Padre l'omaggio della sua gratitudine.

Chiediamo di essere confermati in questa schiera della quale fa parte la Beata Madre Pierina, di aver parte per sempre fra coloro che sono totalmente di Cristo, di poter entrare con generosità sempre più grande, some attivi e consapevoli collaboratori, nell'opera di illuminazione e di santificazione degli uomini, promossa e compiuta dal Figlio di Dio.

In questa schiera, cooperatrice primaria ed assolutamente eccezionale c'è Maria, la "Figlia di Sion" che sul Calvario "*vivamente partecipò al dolore del Figlio unigenito e con animo materno si 'associò' al suo sacrificio, amorosamente consenziente alla vittima da lei generata*" (LG,58), come insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Rendiamoci conto che per capire adeguatamente il Santo Volto, per capire adeguatamente il Crocifisso bisogna saperlo "leggere" con gli occhi di Maria, la prima che ha contemplato coraggiosamente e piamente da vicino questo emblema dell'amore di Dio. Nel dolore di una madre c'è una piaga che non si rimargina. Questa pena propria delle madri è stata interamente sperimentata dalla Vergine Maria, ma in lei era una pena radicalmente trasfigurata dall'intima consapevolezza di contribuire alla salvezza del mondo; era una atroce pena sublimata dalla stessa potenza d'amore che faceva del Crocifisso del Golgota il Redentore dell'universo.

"*Non dimenticare i dolori di tua madre*" (Sir 7,29), ci ammonisce la Sacra Scrittura. Insieme con il sacrificio del nuovo Adamo, che immolandosi ci ha riaperto la via all'albero della vita (cf Gen 3,24), ricordiamoci anche di questa angoscia di donna che sotto la croce ha reso l'ignota fanciulla di Nazaret, andata sposa ad un falegname, la "Madre dei nuovi viventi" (cf Gen 3,20).